

**RECENSIONE /// Giorgio Griziotti: Neurocapitalismo.  
Mediazioni tecnologiche e linee di fuga**

di PAOLO VIGNOLA

Recensione al libro di G. Griziotti, *Neurocapitalismo. Mediazioni tecnologiche e linee di fuga*. Milano-Udine: Mimesis, 2016, pp. 260, € 20,00.

Da almeno venticinque anni a questa parte la celebre frase del *Poscritto sulle società di controllo* di Deleuze, “non si tratta di piangere né di sperare, bisogna solo trovare nuove armi”, è stata ripresa da centinaia di saggi come una sorta di slogan della resistenza contemporanea alle nuove forme di potere e di sfruttamento capitalistico in atto ormai in ogni parte del globo. La forza espressiva della suggestione deleuziana, tuttavia, è pari alla sua indeterminatezza, poiché il filosofo della differenza non aveva esplicitato quali dovessero essere queste armi, di cosa dovessero essere fatte e da dove potessero provenire. Occorre dire che Deleuze non sarebbe potuto essere meno vago, poiché il *Poscritto* è apparso nel 1990, ossia un momento storico di straordinaria incertezza: un anno dopo la caduta del muro di Berlino, un anno prima della guerra del Golfo, nel pieno dispiegamento del cosiddetto postfordismo, del marketing “concettualizzatore” e degli effetti della rivoluzione conservatrice, già nell’era del personal computing ma ancora a qualche anno di distanza dalla resa pubblica della rete Internet. Certo è che se Fukuyama salutava questi e altri sintomi storico-politici come l’avvento della fine della storia attraverso la realizzazione della liberaldemocrazia, Deleuze si muoveva in direzione “ostinata e contraria”, chiamando la filosofia e il pensiero critico ancora una volta alle armi, appunto.

Probabilmente è stato opportuno attendere qualche anno, anche una decina o qualcosa di più, prima di sentire l’esigenza di cercare davvero queste nuove armi, fuori e dentro il pensiero filosofico, poiché i rivolgimenti politici, economici, sociali e culturali – il fuori della filosofia – hanno consegnato una serie di elementi inediti da comprendere e criticare, ma anche con i quali costruire, assemblare e forgiare queste stesse armi. È del resto proprio attraverso i frutti maturi di Internet e del web, tra cui il cloud computing e i social networks, lo sfruttamento e la nuova valorizzazione del lavoro cognitivo, il divenire-città della fabbrica e il divenire-fabbrica della città, la precarizzazione sistematica, il neuromarketing e l’affinarsi distopico delle tecnologie di sorveglianza che abbiamo potuto comprendere appieno il senso delle società di controllo anticipate da Deleuze con talento visionario.

Il presente numero di *La Deleuziana*, nel suo tentativo di dare risalto alla crescente “messa in numero della vita”, ossia alla computazionalizzazione del vivente e del sociale,

si trova immerso nell'esigenza – ma anche nella difficoltà – di comprendere la natura, il senso e il valore di queste “nuove armi”, ed è in tale situazione problematica che il libro di Giorgio Griziotti, *Neurocapitalismo. Mediazioni tecnologiche e linee di fuga*, può risultare non solo utile, bensì letteralmente strategico. Innanzitutto, va detto che non si tratta di un testo di filosofia nel senso stretto del termine, bensì di un libro di concetti e di riferimenti per il pensiero critico contemporaneo (e come tale viene qui recensito): una raffica coerente di elementi filosofico-politici, di nozioni tecnologiche e di storia critica del capitalismo industriale che illustra precisamente lo sviluppo e l'iper-realizzazione delle società di controllo deleuziane. Frutto di un «sapere situato e corporeo, parziale e partigiano, che si distende a partire da un luogo e un tempo specifico piuttosto che da una prospettiva disincarnata e ostentatamente imparziale», come Tiziana Terranova ne descrive lo spirito, *Neurocapitalismo* è un libro *del fuori* della filosofia che descrive *da dentro* la vita messa in numeri, trasformando la genericità del *bios* e del sociale attraverso un'arte del dettaglio che incrocia esperienze lavorative nel campo tecnologico, militanza, inchiesta e sforzo immaginativo al tempo stesso teorico e pragmatico.

Anche se Griziotti non intende esplicitamente mostrare nel concreto le espressioni del *Poscritto*, è interessante notare che queste ultime siano letteralmente spiegate, a volte in modo indiretto, nel corso del testo, ma anche complessificate e moltiplicate nelle loro valenze attraverso i tre livelli diagnostici di cui il libro si compone e attraverso i quali è diviso: produrre, vivere, organizzarsi.

Nella prima parte del libro, “Produrre”, a fronte di una ricostruzione genealogica puntuale delle trasformazioni in seno alla produzione capitalista dalla fabbrica fordista, passando per il toyotismo e per le analisi di Romano Alquati sulla “informazione valorizzante”, all'espropriazione del lavoro in rete da parte del capitalismo cognitivo e computazionale, Griziotti chiarisce con pertinenza, da un lato il ruolo delle nuove tecnologie nella nuova divisione internazionale del lavoro e nella razionalizzazione produttiva, e dall'altro lato la rivoluzione copernicana del marketing nell'estrazione di valore da qualsiasi genere di attività. Così, se Deleuze aveva già definito il marketing come l'anima dell'impresa (“scopriamo che anche le imprese hanno un'anima”), e il “dividuale” come la riduzione dell'individuo a un insieme di dati frammentati utili solo all'estrazione capitalistica di valore, *Neurocapitalismo* descrive non solo in che modo tutto ciò stesse avvenendo mentre il filosofo francese lo denunciava, ma anche come oggi questi fenomeni stiano prendendo corpo in un clima di sostanziale acriticità. L'esempio-sintomo della vittoria dei “sentimenti” del Mercato è allora il *prosumer*, l'utente-cliente produttore a titolo gratuito di contenuti e dati per le aziende. Ed è ben posto l'aspetto genealogico di questa sussunzione della creatività produttiva da parte del capitalismo quando Griziotti afferma che «la fine della figura dell'operaio-massa segna anche la fine del consumatore-massa» (64); quando infatti le tecnologie non saranno solo quelle analogiche e mass-mediatiche, espressione della dicotomia produttori-consumatori,

bensì digitali e partecipative, i tempi saranno maturi per ottenere una prescrizione sulla soggettività pressoché totale, vale a dire individui “felici e sfruttati” per dirla con Formenti. È così che «la captazione di valore sarà la chiave del divenire rendita del profitto, parte integrante dei nuovi processi di innovazione del capitalismo cognitivo» (67). Ma, si diceva, “non si tratta di piangere...”, motivo per cui Griziotti, di fronte alla straordinaria potenza di fuga, ossia deleuzianamente di critica e creazione, che i movimenti del free software, del fablab e dell’hackerismo esibiscono ormai da tempo, si chiede: «Dove trovare gli spiragli da cui emergano nuove creazioni del comune nello spazio-tempo di una metropoli diventata fabbrica cognitiva del precariato o nelle superfici lisce degli alienanti quartieri Hi-Tech? Come individuare le contraddizioni che mascherano i punti di rottura? Quali forme di lotta mettere in pratica?» (82). Tale interrogativo, esplicitato anche in relazione critica alla sterilità politica e sociale di diversi tecno-utopismi o di semplici sperimentazioni «non in grado di mettere in discussione il paradigma capitalista della centralità del comando finanziario sulla vita» (88), sarà ripreso, in versione programmatica, nella terza sezione, “Organizzarsi”.

Nella seconda sezione, “Vivere”, Griziotti prova a sviluppare una prospettiva che integri, oltre al pensiero economico postoperaista – da Marazzi a Vercellone e Fumagalli – alcuni tra i più importanti esiti teorici della generazione successiva a quella di Deleuze e Foucault: in particolare il postumanismo femminista di Rosi Braidotti, l’immanentismo politico di Negri e Hardt, nonché la prospettiva farmacologica e organologica di Bernard Stiegler. Decostruzione dell’antropocentrismo, ecologia politica, biopolitica, bioeconomia, società di controllo, sussunzione vitale, mediazione tecnologica e *General Intellect* funzionano allora come le componenti variabili del concetto che Griziotti nomina “bioipermedia”, intendendo con esso sia una nuova frontiera del capitalismo, che da cognitivo diventa biocognitivo, sia uno strumento euristico di lettura delle trasformazioni antropologiche: l’interazione dei corpi e in generale dei sistemi nervosi organici con l’ambiente attraverso la rete dei dispositivi mobili, extra e infra-corporei, delle applicazioni e delle infrastrutture reticolari. Il Bioipermedia, su cui ruota l’intera seconda parte del libro, è allora «l’ambito in cui il corpo nella sua integralità si connette ai dispositivi di rete in modo talmente intimo da entrare in una simbiosi in cui avvengono modificazioni e simulazioni reciproche» (120). In questo senso, il bioipermedia spiega il neurocapitalismo, e viceversa: «il cuore di questa strategia [il neurocapitalismo] prende il via nella Silicon Valley, dove vengono concepiti e messi in opera gli algoritmi e i protocolli di manipolazione continua della neuroplasticità umana. Essi vengono fatti passare attraverso stimolanti innovazioni tecnologiche che facilitano l’adozione volontaria degli strumenti di controllo in cambio di un’illusione di libertà individuale» (174). Con il concetto di bioipermedia, al tempo stesso tecno-logico e politico, e di fronte alle spinte post-antropocentriche del pensiero contemporaneo, l’autore intende dunque far passare l’economia politica dalla parte della teoresi filosofica: «Perché l’ipotesi postantropocentrica non rimanga come una stella che brilla

ad anni luce di lontananza, dobbiamo partire dalle modalità attuali con cui il capitalismo cognitivo cerca di appropriarsi dell'uso di queste stesse tecnologie per ricomporre relazioni sociali di produzione» che sappiano produrre nuove forme d'organizzazione e di cooperazione autonoma – ovvero nuove armi.

La terza parte del libro, "Organizzarsi", prima di essere l'incipit per una proposta più nel concreto delle "linee di fuga" da percorrere *con* la mediazione tecnologica (e non al di fuori di essa) è innanzitutto una disamina diagnostica di quel che sta accadendo oggi alle soggettività, e gli oggetti di tale sforzo, letti anche con le lenti di Tiziana Terranova, sono molteplici: le tecnologie partecipative del peer-to-peer, i social network come Facebook, nonché l'azienda Google, che Griziotti lega intelligentemente al progetto transumanista come nuova frontiera del neoliberalismo. Se infatti l'obiettivo di Google è «essere il leader nella corsa alla formattazione dell'umano per renderlo funzione sempre più pura del nascente neurocapitalismo e della trasformazione della vita in merce» (175), «nella macchina neoliberalista gli strumenti tecnici di manipolazione genetica, che si aggiungono a quelli esistenti di manipolazione della procreazione, possono diventare il perfetto complemento degli algoritmi qualitativi del ranking. Permettono di chiudere il cerchio di un dominio politico, sociale e biologico sull'intera società estraendo valore da qualsiasi attività, che sia essa produttiva, riproduttiva o anche improduttiva» (178). La critica del capitalismo digitale e cognitivo deve perciò andare di pari passo con la denuncia di una messa a valore del bios, del "biolavoro" o della "bioproduzione" in tutte le sue forme, su cui Cooper e Waldby (*Biolavoro globale. Corpi e nuova manodopera*), ma anche Cristina Morini, hanno scritto pagine importanti. Dal *nous* al *bios*, ma anche alla *polis* e al *geo*, se si considera, come Griziotti, l'impatto delle aziende "smart" tanto sull'urbanistica quanto sull'ambiente: la definizione di neurocapitalismo può allora funzionare come la chiave d'accesso privilegiata a una riformulazione dell'ecologia politica, che si ispiri a Gorz e Guattari, ma anche a ogni forma di cooperazione del comune, a partire proprio dagli esiti più avanzati della tecnologia per sottrarli al dominio dell'ideologia neoliberale e al controllo finanziario. Utopia? Forse, ma se non si prova a concepire l'ambiente tecnoestetico contemporaneo come una delle città invisibili di Calvino, che sappia "far spazio a tutto ciò che nell'inferno non è inferno", probabilmente si può anche rinunciare con serenità all'aggettivo "politico" dell'ecologia. E come fare a dare spazio? Per Griziotti, innanzitutto, di fronte allo smantellamento delle istituzioni formative che è poi uno dei primi obiettivi del neoliberalismo a iniezione digitale, sono le forme di cooperazione autonoma nella produzione e trasmissione di sapere le rappresentanti e, al tempo stesso, le architetture e ingegnere di quella che ho appena definito la città invisibile – l'ecologia politica. Tra queste l'autore segnala e descrive sinteticamente l'università Sujunomo in Corea del Sud, Commonware, Le Maitres ignorants, Unipop, ma anche su di un piano più immediatamente pragmatico e tecnosociale Faircoop, P2P Foundation, Transition Towns movements; sembrano con tutta evidenza questi i luoghi (ma non solo questi), secondo l'autore, dove è possibile fabbricare le nuove armi.

È un intero mondo *pensabile*, per quanto già in atto, ciò che Griziotti mette in mano al lettore, affinché possa crederci – affinché possa ancora credere al mondo, direbbe Deleuze. È una idea di ecologia del comune che non si appiattisce su nessuno dei suoi organi – sociali, psichici, fisici, corporei o tecnologici – ma ne prepara la trasformazione in vista dei prossimi conflitti tra biopotere e *General Intellect*, come l'autore menziona prima delle pagine di chiusura. E proprio in quel frangente Griziotti prova a farci pensare come le dinamiche dei movimenti in senso al divenire tecnologico adottino comportamenti simili a strutture viventi particolari, come il micelio: «un intreccio, una rete naturale che vive e si ramifica prevalentemente nei boschi e nelle foreste ma che sviluppandosi raso terra è invisibile a occhio nudo. In condizioni adatte all'ambiente circostante [...] l'accrescimento diviene tumultuoso» (212). Se *Neurocapitalismo* non è un libro *di* filosofia, è forse un libro *per* la filosofia, e il micelio, reticolare, impercettibile e tumultuoso, assomiglia a una prima bozza d'immagine del pensiero politico per il XXI secolo. Conversamente, i «modi improvvisi ed imprevisibili» (*ibidem*), in cui la città invisibile del *General Intellect* può prendere forma e farsi ambiente vivibile, assomigliano a quelli del micelio e, forse, l'ecologia politica è proprio questo: favorire le condizioni adatte non solo per sopravvivere, ma per rendere visibile ciò che ancora non lo è.